

## Una sentenza che vale solo per il messaggio

■ ■ ■ **NICOLÒ ZANON\***

■ ■ ■ L'esposizione del crocifisso nelle aule della scuola pubblica, tuttora previsto da alcune risalenti norme italiane, viola la Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Dicono i giudici della Corte europea di Strasburgo che tale esposizione viola il diritto dei genitori di educare i figli secondo le proprie convinzioni, e allo stesso tempo il diritto degli scolari di credere o di non credere in nessuna religione. Questo è il contenuto essenziale della sentenza. Opportuno precisare subito che essa non può né rovesciare le precedenti sentenze italiane che avevano rigettato i ricorsi a suo tempo presentati dallo stesso soggetto all'origine della pronuncia qui in questione, né incidere sulle norme che prevedono l'esposizione del crocifisso. La sentenza si limita a stabilire a favore del ricorrente, e a carico dello Stato italiano, un risarcimento dei danni morali, quantificato in cinquemila euro.

Ma il messaggio è pesante. La presenza del crocifisso - dice la Corte - ha un chiaro e prevalente significato religioso-confessionale, e a nulla vale obiettare, come aveva fatto il governo italiano, che essa testimonia anche una moltitudine di altri valori, di tipo umanistico, civile e tradizionale. La circostanza che tale simbolo, "segno esteriore forte" e visibilissimo, sia esposto in un contesto educativo pubblico, determina nei giovani studenti - continuano i giudici - la convinzione di essere educati in un ambiente scolastico caratterizzato dall'adesione ad una data religione. Tutto ciò, mentre può essere positivo per scolari ben disposti a quella religione, rischia di determinare un

"turbamento emozionale" in bambini appartenenti ad altre religioni o che non professano alcuna religione. La Corte teorizza qui una "libertà dai simboli", come presupposto di una piena libertà di coscienza del giovane studente.

Fin da subito vien da dire che in nome della pienezza di libertà di una coscienza potenzialmente turbata da quel simbolo di sofferenza e redenzione, si vorrebbero cancellare secoli di storia, di fede, d'identità, non solo del nostro Paese, ma dell'Europa intera. In nome di un'illibatezza da "anime belle", che vanno lasciate integre e prive di ogni riferimento al contesto in cui vivono, si vorrebbe cancellare ogni segno di un'eredità, che è invece ricchezza religiosa e laica. Quale astrattezza, quale arida concezione di una laicità nuda e senza memoria deve aver guidato quei giudici! A colpi di sentenza, preparano un avvenire in cui il politicamente corretto impedirà ogni vera educazione. A quei giudici andrebbe chiesto se basti un simbolo, segno di una presenza storico-religiosa pur non negabile, per ledere una giovane coscienza. E si dovrebbe chiedere loro come possano crescere davvero, i giovani europei, se nemmeno devono "vedere" i segni esteriori, ormai largamente secolarizzati, della civiltà che li ospita.

La Corte conclude che l'esposizione, nelle aule scolastiche pubbliche, di un simbolo ragionevolmente associabile al cattolicesimo (la religione maggioritaria in Italia) non può garantire il pluralismo educativo, essenziale per preservare quella "società democratica" delineata dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Personalmente, penso invece che questa sentenza sia solo un ulteriore passo verso la consapevole edificazione, a colpi di sentenze, di una società disgregata, in preda all'anomia e all'oblio di sé stessa, e non più in grado di parlare a nessuno.

\* Ordinario di Diritto costituzionale all'Università Statale di Milano

## Il governo fa ricorso: «È un atto di stupidità»

■ ■ ■ **ENRICO PAOLI**

■ ■ ■ Contro quello che il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, definisce «un atto di stupidità», il governo ha deciso di fare ricorso. Due le ragioni in base alle quali l'esecutivo si prepara ad impugnare la sentenza della Corte Europea: prima di tutto il crocifisso è sì un simbolo religioso, ma con una portata umanistica legata all'etica e alla tradizione nazionale. Secondo, lo Stato italiano non è laico, ma concordatario. Ragioni per le quali Mara Carfagna, ministro per le Pari Opportunità, sostiene che le limitazioni sono altre:

«Penso al burqa e al niqab, mi aspetto che la Corte europea si pronunci in maniera altrettanto netta e chiara».

In attesa della decisione la politica fa sentire la sua voce, con un coro di accuse e proteste. «Mi auguro che la sentenza non venga salutata come giusta affermazione della laicità delle istituzioni», afferma il presidente della Camera, Gianfranco Fini. Per il ministro dell'Istruzione, Mariastella Gelmini, la presenza del crocifisso in classe «non significa adesione al cattolicesimo, ma è un simbolo della nostra tradizione». E anche il neo-leader del Pd Pierluigi

Bersani esprime dubbi sulla decisione della Corte di Strasburgo: «Un'antica tradizione come il crocifisso non può essere offensiva per nessuno».

Il ministro dei Beni culturali e coordinatore del PdL, Sandro Bondi, punta invece il dito contro la politica continentale. «Queste decisioni ci allontanano dall'idea di Europa di De Gasperi, Adenauer e Schuman. Di questo passo il fallimento politico è inevitabile». Concetto che l'europarlamentare del PdL Mario Mauro sottoscrive e utilizzata per lanciare l'allarme sulla religione. «La decisione della Corte di Strasburgo», dice Mauro, «costituisce